

Simonetta Fasoli, 10 maggio

RIPARTIRE: DA QUALE SCUOLA?

Pochi giorni fa ho pubblicato un post con il titolo "Il corpo ferito della scuola": ringrazio i tanti e le tante che lo hanno apprezzato e quelli che, numerosi, lo hanno condiviso.

Le considerazioni che voglio proporre oggi ne sono in qualche modo lo sviluppo, anche alla luce delle Ordinanze ministeriali che, sia pure in Bozza, sono state diffuse. Finalmente, il ministero parla con il suo linguaggio e non con quello dei social: questa è una buona notizia. Ma, per quanto mi riguarda, leggendo quelle bozze, resta l'unica buona notizia. Mi riferisco in particolare alla Bozza che concerne "la valutazione finale degli alunni per l'anno scolastico 2019/2020 e prime disposizioni per il recupero degli apprendimenti".

Non intendo, in questa sede, fare una disamina dettagliata del testo: altre e altri la faranno o la stanno già facendo, spesso con notazioni pregevoli che condivido (penso in particolare al commento di [Caterina Gammaldi](#), che approfondisce da par suo gli aspetti sulla valutazione, pubblicato dalla rivista *Insegnare del Cidi*). Mi interessa, piuttosto, mettere a fuoco alcuni passaggi dell'Ordinanza, che mi sembrano utili per cominciare a rispondere alla domanda posta a titolo di questo intervento.

Ripartire dalla scuola...sì, ma da quale? O meglio, da quale idea di scuola?

È infatti evidente che queste disposizioni non si limitano a gestire un qualsiasi momento conclusivo di un qualsiasi anno scolastico. Anche se la mia impressione, ad una lettura di insieme, è che sia prevalsa nelle stanze del ministero un'intenzione sostanzialmente "normalizzatrice".

Della serie: non neghiamo l'emergenza, ma accompagniamo le scuole verso l'uscita cambiando da un lato il meno possibile e dall'altro lasciando in piedi, per la scuola che viene avanti, il deposito di cambiamento che ci interessa far sedimentare (vedi didattica a distanza, il fantasma che si aggira nel testo).

Primo segnale: le modalità di chiusura dell'anno scolastico. La discontinuità è stata di portata enorme (nel mio post di qualche giorno fa ho parlato del cuore "infartuato" della scuola...). Parola d'ordine: chiudiamo con un forte segnale di continuità. Cosa c'è di meglio di un puntuale e generalizzato ricorso al voto per la valutazione finale? Del resto, così dice la norma vigente (decreto legislativo n. 62/2017). Nessun ascolto delle istanze che da più parti sono state espresse dal mondo della scuola e dei soggetti che in varie forme la rappresentano. Soprattutto, nessuna vera attenzione per le donne e gli uomini di scuola che in questi mesi si sono impegnati, fino all'abnegazione, per tenere il filo, o la trama, del rapporto con gli alunni e le alunne, attraverso la comunicazione e la mediazione didattica a distanza. Dalle insegnanti e dagli insegnanti emergono voci preoccupate, non di rado angosciate: perché, loro di certo, vogliono concludere questo anno amputato facendo "sul serio", come "sul serio" hanno operato. Sarebbe stato necessario un segnale di altro tipo: l'anno assolutamente atipico che si deve chiudere (chi può non condividere questa esigenza?) potrebbe ben motivare una valutazione adeguata ai processi reali che sono stati possibili. Dunque, una valutazione in grado di darne conto, con strumenti qualitativo/descrittivi e non con misurazioni che rispondono a criteri di una pretesa "oggettività". Già traballanti in tempi normali, figuriamoci in tempi anomali come questi.

I decisori politici, affiancati in questo dai dirigenti dell'amministrazione, hanno optato invece per la più classica delle strategie: il "continuismo". Con i correttivi e gli espedienti del caso, ma sempre di quello si tratta. La "scuola delle carte" (come spesso la definivo da dirigente scolastica) ha avuto il sopravvento sulla scuola dei "processi reali". Un'opportunità persa, che segna pesantemente il quadro della ripartenza.

Un altro segnale: il ricorso pervasivo all'obiettivo del "recupero degli apprendimenti", che nel testo della bozza ritorna in modo quasi martellante e che allunga il suo tempo fino, si dice ove

necessario, al termine del prossimo anno scolastico. Le parole, anche, se non soprattutto, in materia di documenti formali, sono importanti: nel loro significato letterale e in quello simbolico. Dunque, ecco cosa deve fare la scuola che viene avanti, ecco il suo orizzonte di azione: recuperare gli apprendimenti. Andarli a ripescare: dove eravamo rimasti? Qui vedo la spia di un'idea antica di scuola, che credevamo superata: la scuola dei contenuti, delle nozioni, dei saperi parcellizzati. Delle discipline che non sono, come dovrebbero essere, "pretesti formativi", ancorché saldamente ancorate alle rispettive epistemologie, ma "contenuti in sé e per sé presi". Dove eravamo rimasti, cosa ci manca per completare/consolidare?

Ricorre, in altri passaggi, il termine "riallineamento", che ho ritrovato anche in documenti di altre fonti e altri soggetti non istituzionali: devo dire, in questo caso, con particolare perplessità.

"Riallineamento"...mi viene in mente l'immagine dello strumento con cui si preparano sulla stessa linea i cavalli prima di dare il via alla "corsa". C'è una "corsa" in vista, c'è una qualche gara che deve ripartire? E, più in generale, c'è una "linea" a cui riallinearsi"?

Io preferisco pensare alla scuola non come una linea (unidimensionale) ma come un tessuto pluridimensionale, un "paesaggio": in un paesaggio non c'è nessun elemento che sia classificabile come "primo", "secondo"..."ultimo", tutti concorrendo in eguale misura al suo senso complessivo. Dunque, a mio parere non si tratta, essenzialmente, di recuperare apprendimenti, ma di ricostruire uno spazio, dando agli alunni e alle alunne che ne sono stati, per forza di cose, estromessi gli strumenti di "riappaesamento". Che sono certo le conoscenze (in linguaggio specifico, saperi dichiarativi e procedurali) ma anche la capacità di riconoscere quel paesaggio, di esserne riconosciuti dopo una lunga assenza. Allora la domanda per ripartire non sarà "dove eravamo rimasti?", ma "da dove veniamo: da quali smarrimenti, da quali scoperte dei tempi e dei luoghi in cui più intensamente abbiamo abitato?". Per ricostruire insieme quel racconto comune senza cui non può ripartire la scuola. Questo è, in definitiva, il senso di quel "risarcimento profondo" di cui dicevo nel mio post su "La scuola ferita".

C'entra la didattica? Certo che sì. È quella delle "cento lingue" di Loris Malaguzzi, delle intelligenze multiple, dell'approccio laboratoriale. Non si riparte senza rivedere profondamente il modo di fare mediazione didattica. Diversamente, riparte la forma, non la sostanza del fare scuola. Il punto non è frammentare meccanicamente le classi, come se i bambini e i ragazzi fossero prodotti seriali e intercambiabili. Il punto è individuare le ragioni dell'articolazione, i suoi punti di caduta negli obiettivi di riappaesamento che vogliamo perseguire: che sono di tipo affettivo, relazionale, cognitivo

E qui arriviamo al terzo, e ultimo, punto di attenzione che ricavo dalla lettera e dallo spirito delle disposizioni. Che sono, al riguardo, di una nettezza disarmante: articolo 6 della bozza. Le "attività didattiche relative al piano di integrazione degli apprendimenti, nonché al piano di apprendimento individualizzato (...) "sono realizzate attraverso l'organico dell'autonomia, adottando ogni forma di flessibilità didattica e organizzativa (...)."

Il riferimento è duplice: il D.P.R.275/99 e la legge n. 107/2015 (cosiddetta "Buona scuola").

Siamo alla formula "a legislazione vigente", che non è scritta nel testo ma è nei fatti ben presente agli estensori, formula su cui qualche giorno fa invitavo alla massima allerta.

Dunque, le sollecitazioni rivolte al governo da più parti, affinché si provveda ad un piano di investimento straordinario e di impatto strutturale sulla scuola hanno trovato totale sordità. Al loro posto, soluzioni (si veda il cosiddetto "organico dell'autonomia") che hanno abbondantemente dato prova di inadeguatezza già nella gestione delle situazioni di routine...figuriamoci adesso.

Mi pare che sia questo il senso politico-culturale complessivo che emerge da questi primi provvedimenti sulla scuola al tempo del Covid 19. Un quadro particolarmente grave, che richiama alla responsabilità chi ha compiti di governo. E richiama al dovere (dovere...non generica

opportunità) di un'azione comune e concertata coloro che hanno a cuore le sorti della Scuola e quelle del sistema-Paese, in questa crucialità più che mai strettamente connesse.

Poi ciascuno, singolo o soggetto collettivo, naturalmente si posizionerà: scegliendo se fare il "portatore d'acqua" (anche nella versione del "supporter silenzioso") di questo ormai palese orientamento politico o piuttosto di contrastarlo con tutti gli strumenti istituzionali e le concrete iniziative politico-culturali che il nostro sistema democratico prevede.

Leggo che il senatore Francesco Verducci (PD), vicepresidente della Commissione Cultura e Istruzione del Senato, auspica l'avvio di una "costituente per la scuola", partendo dall'osservazione che la ripartenza non può essere a costo zero e che si rende necessario quel piano di investimento di cui ho appena detto (riprendendo un passaggio del mio post qui ripetutamente richiamato).

Una costituente siffatta non può che coinvolgere "forze sociali, associative, sindacali, cultura e opinione pubblica" per aprire un confronto in cui organismi di rappresentanza e società civile trovino le forme e i modi per agire entro un orizzonte condiviso. Garantito dal livello istituzionale, quello che più attesta la pluralità delle voci e il pluralismo delle posizioni. Come accadde, infatti, in seno all'Assemblea costituente.

E pazienza per chi continuerà ostinatamente a giocare partite da serie D, inseguendo improbabili vittorie in fantomatici derby.

La partita è un'altra, la posta in gioco è nel futuro del Paese e di intere nuove generazioni.